

L'ULTIMO ATTO D'AMORE NEI LORO CONFRONTI

Che cos'è il benessere animale?

Negli ultimi decenni la scienza medica veterinaria ha compiuto passi da gigante, che hanno contribuito a rendere la salute dei nostri animali più forte e la loro vita più lunga.

La scoperta di farmaci innovativi e meglio adatti alle loro esigenze, la possibilità di impostare strategie di prevenzione sempre più efficaci, l'esecuzione di tecniche diagnostiche all'avanguardia (un tempo impensabili in medicina veterinaria), la messa a punto di regimi alimentari specializzati, accompagnati alla maturazione del rapporto uomo-animale, alla responsabilizzazione di chi ha scelto un cane o un gatto per amico e al desiderio di avere cura del proprio beniamino a quattro zampe per farlo vivere al meglio e il più a lungo possibile, hanno incontrovertibilmente dato i loro frutti.

Come sempre, però, ogni medaglia ha il suo rovescio, che in questo caso si identifica nel riscontro sempre più frequente, da parte dei medici veterinari, di pazienti anziani con grossi problemi di salute o affetti da malattie pesantemente invalidanti (se non addirittura incurabili), di fronte ai quali sorge inevitabile il dubbio sull'eutanasia e su quale sia, alla fin fine, il bene dell'animale.

Proprio questo è il punto chiave della questione, che genera a sua volta una serie di domande. Qual è veramente il bene dell'animale? Chi deve decidere in proposito? Quali devono essere i parametri di valutazione in tal senso? Esistono dei termini oggettivi?

L'argomento, per certi versi delicato e scottante al tempo stesso (anche perché a esso è facile agganciare tematiche simili che fanno riferimento alla specie umana), è stato negli ultimi anni a lungo dibattuto.

La conclusione più logica è che, probabilmente, non esistono risposte esatte o sbagliate: ciascuno ha una propria opinione in merito e qualunque decisione maturata si basa sui principi etici e morali individuali che formano la coscienza di ciascuno.

Riferimenti religiosi

Le religioni orientali considerano gli animali come esseri viventi simili o uguali all'uomo nella loro capacità di provare gioia e dolore: a essi, pertanto, non è giusto fare del male.

Indù e Buddisti credono che tutti gli esseri viventi possiedano un'anima immortale che, dopo la morte, passa attraverso una serie di reincarnazioni: coloro che provocano sofferenze agli animali si reincarnano nei medesimi animali per provare a loro volta l'esperienza della sofferenza.

Anche l'Islam insegna l'uguaglianza tra uomo e animali e proibisce la crudeltà verso quelli che vengono definiti i "nostri fratelli minori".

Il Giudaismo, il Cristianesimo e il Cattolicesimo impartiscono insegnamenti contraddittori: nel libro della Genesi, infatti, si legge di come l'uomo, in qualità di essere superiore del creato, abbia la facoltà di "... dominare sopra i pesci del mare e gli uccelli del cielo, sugli animali domestici, su tutte le creature della terra e su tutti i rettili che strisciano sopra la terra..."

Tale affermazione ha generato quelle correnti di pensiero cosiddette antropocentriche, cui sono state anche correlate diverse teorie (come, per esempio, quella che paragonava gli animali a delle specie di macchine, come tali incapaci di provare dolore fisico) successivamente riviste - se non addirittura smentite - nel corso dei secoli.

Il principio guida secondo il quale gli animali dovrebbero essere trattati secondo il giudizio umano, è stato da molti re-interpretato in senso positivo: teorizzando, cioè, che il verbo "dominare" debba sottintendere una benevolenza responsabile verso gli animali, in quanto la crudeltà nei loro confronti genera inevitabilmente crudeltà nei riguardi degli esseri umani.

Dio, quindi, ha inviato sulla terra pastori umani buoni e responsabili per il gregge animale.

Ne consegue che a seconda di come l'uomo gestisce la vita degli animali, essi saranno più o meno felici, conducendo di riflesso un'esistenza ricca di gioie o di sofferenze.

La serenità e il benessere dei nostri animali, in definitiva, dipende esclusivamente da noi e dall'amore che sappiamo dare loro.

Il rapporto uomo-animale oggi e il problema dell'eutanasia

Cani e gatti, in origine, erano animali selvatici; dopo che i nostri antenati hanno ritenuto opportuno di addomesticarli, hanno iniziato una lenta ma inarrestabile scalata sociale che, con il trascorrere dei millenni, li ha resi prima animali da compagnia, poi animali d'affezione, fino a trasformarli oggi in animali familiari.

Ciò significa che ormai i nostri amici a quattro zampe sono diventati membri della famiglia a tutti gli effetti, considerabili in ultima analisi quasi fossero parenti nostri.

Queste trasformazioni, ovviamente, hanno cementato il legame uomo-animale e così come è inevitabile affezionarsi e provare per loro sentimenti d'amore è altrettanto inevitabile provare dolore nel momento in cui ci lasciano per sempre.

Tale eventualità, che nessuno vorrebbe mai vivere in prima persona, diventa per forza di cose quasi obbligatoria se si considera che la vita media degli animali domestici è decisamente inferiore alla nostra.

Chiunque viva con un cane o un gatto si augura che il momento del distacco finale sopraggiunga il più tardi possibile e che l'animale si spenga all'improvviso senza lunghe sofferenze.

Vederli stare male, essere spettatori della loro sofferenza fisica o psichica è molto doloroso ed è forse questo l'unico cruccio di chi ha scelto un animale per amico.

A questo punto è doveroso riflettere, riallacciandoci a quanto detto precedentemente, sul fatto che siamo noi a dover decidere per loro ciò che è male e ciò che è bene, ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, avendo – in qualità di proprietari - la facoltà di una pressoché assoluta autonomia gestionale in tal senso.

In certe situazioni, il dubbio è forte. Se l'animale potesse decidere, che cosa sceglierebbe? Preferirebbe spegnersi a poco a poco oppure interrompere subito una vita ormai piena di sofferenze? Opterebbe forse per il calvario di un accanimento terapeutico (quasi sicuramente senza speranze), per vivere magari qualche settimana di più? Desidererebbe realmente trascorrere l'ultima fase della sua vita in condizione tutt'altro che serena?

Non si tratta, forse, del nostro egoismo che ci acceca, perché temiamo di separarci da esso e lo vogliamo al nostro fianco il più a lungo possibile, fino alla fine dei suoi giorni?

Una decisione non facile

Il medico veterinario lo sa bene, perché quasi tutti i giorni deve confrontarsi con questo delicato problema: ogni proprietario ha la sua testa, ragiona a modo suo e affronta la sofferenza animale dal proprio punto di vista.

C'è chi è risoluto a fare tutto il possibile per salvare il proprio amico o farlo stare meglio, senza badare a spese o a

disagi vari; chi non tollera l'idea della sofferenza e sceglie immediatamente di procedere all'eutanasia; chi, ancora, preferisce lasciar fare alla natura e non prende alcuna decisione. E così via.

Ogni riflessione ha la sua logica e le sue motivazioni e non è questa la sede adatta per discutere un simile argomento.

L'invito che ci sentiamo di formulare, però, è quello di cercare di sgomberare la mente da pensieri o considerazioni inutili e provare a concentrarsi per capire veramente qual è il bene per il nostro animale; di provare a trovare il giusto cocktail tra la fredda razionalità che il cervello ci suggerisce e l'istintiva emotività dettataci dal cuore, fino a comprendere che la scelta dell'eutanasia non è altro che un atto d'amore, l'ultima carezza nei suoi confronti.

È fondamentale arrivare a questa conclusione in maniera autonoma e consapevole, certi di avere compiuto una scelta responsabile, che non dia successivamente adito a rimorsi o sensi di colpa.

Aspetti pratici

L'esecuzione dell'eutanasia in cani e gatti prevede l'inoculazione di una sostanza letale, capace di provocare una progressiva paralisi muscolare, che in breve tempo conduce al blocco della respirazione, all'arresto cardiaco e al conseguente decesso.

Secondo molti, la diretta iniezione in vena della molecola potrebbe generare nell'animale la percezione della morte imminente e far insorgere conseguentemente uno stato di sofferenza o di disagio psichico, che sarebbe invece opportuno evitare.

A tale scopo, pertanto, si rende utile ricorrere – prima dell'iniezione letale – all'inoculazione di un sedativo o, meglio ancora, di un anestetico.

Una volta certi che l'animale è rilassato o addormentato, si può procedere all'esecuzione dell'iniezione eutanasia vera e propria, che consente al nostro amico di passare dal sonno alla morte senza accorgersi di nulla.

La perdita del proprio amico genera inevitabilmente, al di là dell'aspetto emozionale, una serie di problemi di tipo pratico.

I proprietari di cani, per esempio, devono notificare il decesso dell'animale, mediante l'esibizione del certificato di morte (redatto dal medico veterinario di fiducia) agli uffici comunali cui fa capo l'anagrafe canina nazionale.

Anche la destinazione delle spoglie costituisce un problema da risolvere. La soluzione più semplice, generalmente adottata, consiste nell'affidare il corpo dell'animale al medico veterinario, il quale provvede a destinarlo ad appositi inceneritori. Esistono, però, anche aziende specializzate che provvedono, su richiesta, all'esecuzione di veri e propri servizi funerari, con tumulazione in cimiteri privati per animali, restituzione delle ceneri in un'urna o pubblicazione della fotografia, corredata di eventuale epitaffio, su appositi cimiteri virtuali presenti sul Web.

Un recente disegno nazionale di legge prevede la modificazione – se sarà poi trasformato in legge - della legislazione funeraria, con lo scopo di introdurre e in alcuni casi ufficializzare, i cimiteri per animali familiari, già diffusi in molti Paesi. In questo modo i corpi senza vita dei nostri amici non verranno più considerati solamente “rifiuti speciali”.

Da non trascurare, infine, il problema della cosiddetta elaborazione del lutto: negli Usa e in alcuni Paesi europei esistono associazioni che si occupano di questo delicato aspetto della relazione uomo-animale, proponendo incontri di gruppo tra proprietari e sedute terapeutiche con psicologi ed esperti del settore.

E... dopo?

La perdita del proprio amico a quattro zampe lascia inevitabilmente un vuoto più o meno grande. Di fronte a un simile evento la reazione di coloro che sono abituati da anni alla presenza domestica dell'animale, non è sempre univoca. C'è chi decide di provvedere immediatamente a sostituirlo (magari cercandolo con le medesime caratteristiche fisiche del suo predecessore o imponendogli addirittura lo stesso nome), incapace di vivere senza un piccolo amico al proprio fianco e al tempo stesso forte del convincimento che “cane scaccia cane” o “gatto scaccia gatto”; chi, pur desiderando intraprendere una nuova avventura con un quattrozampe, ha però bisogno di un certo periodo di tempo per metabolizzare gli effetti del distacco ed elaborare in un certo qual modo il lutto; chi – animato da principi più fatalistici - si lascia guidare dal caso, con la certezza che prima o poi capiterà l'occasione di imbattersi in un nuovo beniamino al quale legarsi; chi si rifiuta categoricamente di pensare a una nuova relazione in tal senso.

La maggior parte di coloro che dichiarano a caldo di

voler intraprendere quest'ultima scelta adduce le motivazioni più disparate. Tutte – come è giusto che sia - più che rispettabili: la decisione di legarsi a un animale non deve mai essere imposta, forzando la mano.

Al di là delle ragioni più prettamente pratiche, una delle principali è che cani e gatti, in quanto esseri viventi, non sono equiparabili a pupazzi da rimpiazzare, in quanto ciascuno ha la sua personalità, come tale insostituibile; il rischio, dunque, è quello di fare paragoni o preferenze, sottolineando difetti e qualità, con l'inconscio pericolo di fare torti a qualcuno di essi.

Quella più citata, però, riguarda il timore di provare un'altra volta, in futuro, le medesime sofferenze patite al momento della scomparsa dell'animale. “Si soffre troppo”, “Ci si affeziona troppo”, “Il momento del distacco causa troppo dolore” sono le frasi più ricorrenti.

A questo proposito si deve nuovamente chiedere aiuto alla razionalità. Bisogna infatti riflettere sul fatto che la relazione con un animale è costellata inevitabilmente di gioie e dolori: è sbagliato ricordare solo gli aspetti negativi (che spesso costituiscono la parte meno importante dal punto di vista numerico), mentre sarebbe più corretto tenere a mente soprattutto i giorni e i momenti felici vissuti insieme, ricordo imperituro di un vincolo ricco di soddisfazioni e benessere.

Fa parte della nostra natura legarsi affettivamente ad altri esseri viventi (che siano uomini o animali poco cambia) per condividere sentimenti di affinità e di amore. Si tratta di un'esigenza imposta dalla nostra condizione: perché rifiutare questo aspetto del nostro essere uomini? Ricusare una simile possibilità equivale a rinchiudersi in una torre dalla quale osservare il mondo con un asettico distacco con il quale - è vero - eviteremmo da un lato di intraprendere legami rischiosi (perché da ciascun legame possono nascere dolori e dispiaceri), ma perderemmo dall'altro un'importantissima occasione per vivere pienamente la nostra dimensione di esseri umani, capaci non solo di dare e ricevere affetto, ma dotati altresì della necessità di condividere con altri il nostro bisogno di amore.